

# La pellicola della pittura

di **Alberto Fiz**

*Plus est, quam quod videatur.* In questa celebre affermazione, Ovidio offre un importante spunto di riflessione. L'immagine vale più di ciò che sembra e, insieme, vale più della capacità di essere vista. Un'apriori, insomma, una presenza assoluta che esiste di per se stessa indipendentemente dalla seduzione che esercita nei confronti dello spettatore. L'immagine osserva la sua esistenza senza chiedere la genuflessione del reale e impone il suo presente.

C'è una verità profonda nell'affermazione pronunciata dal cantore delle metamorfosi ed estrapolandola dal contesto originale, se ne può trarre uno dei principi paradigmatici della figurazione contemporanea, ovvero lo sforzo di riconnettersi con l'immagine.

Del resto, Jean Baudrillard ci ricorda che "la nostra sfera privata non è più una recita in cui si recita una drammaturgia del soggetto alle prese con i suoi oggetti, ma con la sua immagine, noi non esistiamo al suo interno come drammaturgo o come attore ma come terminali di reti multiple".

Questo lo sa bene Nicola Samorì, consapevole che la pittura ci abbia voltato le spalle e sia diventata il luogo magmatico dove la forma si rigenera indipendentemente dal desiderio e dalla volontà del suo creatore.

Sebbene abbia appena 28 anni, l'artista ravennate esprime una lucida coscienza storica e la sua azione non intende negare il passato ma ripensarlo in chiave soggettiva. E, non a caso, rende esplicita la sua relazione con l'elemento paradigmatico e primordiale della pittura citando esplicitamente Antoni Tapiès ma anche Alberto Burri e ovviamente Francis Bacon. Dal gorgo informe della rappresentazione che risuona nelle sue opere come un'eco lontano, Samorì cerca di far emergere il suo segno stratificato e già di per sé contaminato da continue aggressioni e abrasioni.

E lo fa attraverso la pellicola della pittura che protegge (*Pittura protetta* è il titolo di uno dei suoi ultimi cicli) l'immagine ma nello stesso tempo la nasconde rivelandola. Un ossimoro intorno a cui si dibatte l'artista che attraverso gli acetati propone continue

sovrapposizioni suggerendo uno spazio altro dove il risultato finale non è che un simulacro dell'immagine.

Qualunque sia il punto di partenza, la rappresentazione subisce un'erosione consustanziale al suo essere nella fase stessa della sua costruzione. ,

Se le avanguardie del dopoguerra sono intervenute sull'immagine con intenti bellicosi violandola o squarciandola (basti pensare ai *décollage* di Mimmo Rotella o ai *combine paintings* di Robert Rauschenberg) oggi la distruzione è parte integrante di un processo costruttivo.

La rovina, insomma, si mette in scena e l'immagine deviata che affiora dalle pellicole dipinte o dai complessi e raffinati procedimenti incisori realizzati da Samorì (tali risultati sono presenti nell'esposizione proposta dallo Studio Raffaelli) non ha alcuna pretesa di unitarietà ma nasce come sfida nei confronti dello stereotipo, indipendentemente che questo sia pittorico o fotografico. In base agli insegnamenti di Bacon, l'intenzione di Samorì è quella di passare attraverso l'aggressione che le immagini hanno già subito perforando la pelle della rappresentazione.

L'epidermide è un modo per incontrare l'anima all'interno di un percorso accidentato dove la figura umana diventa una sorta di palestra all'interno della quale l'artista conduce la sua azione pittorica realizzando il suo personale alfabeto segnico. Samorì fa del corpo il luogo d'infiniti accadimenti e di devianze improvvise in una costruzione semantica dell'immagine dove le incisioni dell'antico Oriente possono tranquillamente porsi a fianco con le evocazioni del segno esistenziale di Arshile Gorky o delle dirompenti azioni di Arnulf Rainer. L'artista austriaco, che già negli anni Cinquanta propose le sue Sovrapitture (*Übermalungen*) va considerato come il riferimento più prossimo a Samorì. Sebbene con motivazioni diverse, entrambi sono convinti che la creazione della pittura stia nella sua decreazione. "Una pittura per abbandonare la pittura", spiega Rainer con un'affermazione che il giovane artista ravennate non potrebbe che sottoscrivere.

La scomparsa è il luogo della rigenerazione nell'ambito di un'indagine dove il segno esige una nuova libertà per far emergere il substrato inconscio e imprevedibile.

Su questa linea d'indagine Samorì realizza le sue personali radiografie fatte di pellicole dipinte che hanno lo scopo di perforare la superficie del corpo. Uno sguardo, il suo, verso uno spazio interiore dove la pittura dissezionata recupera la sua essenza, negandosi.